

Le fantastiche scoperte dall'angolo di visuale del feto

IMMEDESIMARSI NEI PICCOLISSIMI PER SAPER VEDERE LA VITA

CARLO BELLINI



Esistono campi della ricerca medica e scientifica che sembrano tabù: e in genere si tratta di quelli che hanno a che fare con ciò che invece

dovrebbe costituire il punto di partenza, ovvero il versante umano. Noi medici abbiamo tra le mani ogni giorno pazienti, cioè persone, e mentre cerchiamo di salvare vite pensiamo anche a come garantire una "vivibilità" della malattia. Un pensiero che può svilupparsi in mille maniere, studiando la memoria, le reazioni e dunque il benessere di colui che viene curato, anche quando si tratta di un feto o un neonato, soggetto che sente dolore, dialoga con un suo linguaggio, interagisce con l'ambiente dove vive. Pratica medica e ricerca scientifica devono cercare un modo di rapportarsi con questi piccoli pazienti che non parlano, talvolta nemmeno si vedono, nascosti come sono nell'utero materno.

Sono testimone con altri colleghi del fatto che concedere fiducia alla consapevolezza tanto semplice quanto trascurata che "un bambino è un bambino" può portare a conclusioni e risultati scientificamente eclatanti, generando anche forme di collaborazione

basate su un comune interesse per l'uomo, spesso incontrando come compagni di strada medici o studiosi di culture apparentemente distanti. Avere osservato a lungo le risposte del neonato prematuro alle stimolazioni del primo ambiente di vita costituito dall'incubatrice, collocandomi dal suo punto di vista per condurre un lavoro di ricerca, è stato fonte di stupore e motivo di riflessioni che vorrei condividere con voi. Sì, perché è necessario far uscire il dibattito sulle prime età della vita dalle ristrettezze cui lo si è condannato, cioè la sterile discussione su "chi è meritevole di vivere", portandolo invece alla dignità di ricerca del benessere di chi non è nelle condizioni di reclamarlo.

In altre parole, occorre immedesimarsi proprio con questi piccolissimi, in un tentativo di domandarsi cosa provano e cosa proveremmo noi se fossimo al loro posto. Sembra un'osservazione persino ovvia, ma nel mondo medico-scientifico così ovvia non è. Così come non è ovvia la conoscenza al pubblico di queste scoperte, almeno in Italia.

Chinarsi con gli strumenti della scienza sul dolore, sull'analisi del pianto, sulla memoria e sulla sensibilità del feto e sullo stress ambientale del neonato prematuro costituisce un approccio che suscita attenzione fuori dai nostri confini, con echi impensati anche sui mass media stranieri, e poco su quelli nostrani. Ed è proprio questo fatto che fa pensare. Forse in Italia l'attenzione è ancora ferma a ciò

che "fa notizia" in negativo, oppure da noi la vita prenatale appartiene ancora al mondo dell'indicibile. Sta di fatto che – come disse il premio Nobel Alexis Carrel –

per la ricerca il primo passo è la pura osservazione, suo nemico è il troppo ragionare senza osservare. Chi osserva vede, e chi vede ha l'opportunità di trarre conseguenze. Ora, osservare (bene) vuol dire non avere preconcetti, o comunque essere pronti ad accettare il dato della realtà: ad esempio, che un bambino non ancora nato è davvero un bambino, e dunque ci si può accostare a lui/lei per scoprirne le sensazioni come se fosse già venuto al mondo. Tirare le conseguenze di questa premessa di metodo non è un passo azzardato ma è già inscritto in ciò che si vede: un paziente, per quanto piccolo e silenzioso, vale come un altro che ha la capacità di reclamare e di farsi valere.

Sono tanti gli studiosi che si dedicano alle cure di chi non è nato, ai sentimenti dei genitori dei piccolissimi, alle terapie intensive per salvare la vita dei prematuri... Ma è come se su questo ambito della ricerca e della medicina ci fosse un cono d'ombra. Eppure si aprono di continuo nuove e interessanti strade terapeutiche, e ciò accade se si dà credito ai segni che giorno dopo giorno la pratica clinica consente di incontrare: un bambino che piange, un embrione che cresce, un'incubatrice dentro la quale vale la pena di guardare. Per scoprire che c'è un altro punto di vista.